

Segue dalla prima

Autorevoli opinionisti avevano cominciato a spiegare che, visto com'è andata la guerra, che si fosse fatta per il motivo addotto o per un motivo inventato deliberatamente non faceva più grande differenza. I sondaggi li confortavano ampiamente in questo senso. Secondo quello della Gallup per la *Cnn* e *Usa Today* il 79% degli americani riteneva che la guerra fosse giustificata anche se non si trovava alcuna prova di presenza di armi di distruzione di massa in Iraq, solo il 19% riteneva che ci fosse bisogno di qualche «prova». Che non venissero fuori era un pochino imbarazzante, ma non più di tanto, e comunque non di fronte ai loro elettori. Dei dubbi degli altri non gli poteva importare meno. Era passato, se non proprio inosservato, come realistica constatazione di come vanno le cose di questo mondo che la 75th Exploitation Task Force, mandata nell'Iraq liberato per trovare la pistola fumante se ne fosse tornata a casa senza concludere nulla. Potevano permettersi di prenderla alla leggera. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld aveva tranquillamente detto, parlando al prestigioso forum del Council on Foreign Relations di New York che era ben possibile «che Saddam Hussein avesse deciso di distruggere (le armi proibite) prima dell'inizio del conflitto». Il suo numero due, l'ideologo dei falchi neo-conservatori Paul Wolfowitz, aveva tagliato corto con un argomento ancora più cinico, e probabilmente molto più vicino al vero: in un'intervista alla rivista *Vanity Fair* aveva detto chiaro e tondo, come se la cosa fosse la più normale al mondo, che la faccenda delle armi di distruzione di massa era un «pretesto burocratico» per fare la guerra («La verità è che, per ragioni che hanno molto a che fare con la burocrazia del governo Usa, ci siamo concentrati come motivazione centrale sulla questione su cui fra tutte tutti potevano trovarsi d'accordo, quella delle armi di distruzione di massa», suona il testo).

Poi, di fronte all'accumularsi delle rivelazioni, anche loro hanno dovuto ricredersi e correggere un po' il tiro. È venuto fuori che non solo non vi era traccia dei 25.000 litri di antrace, 38.000 litri di tossine al botulino, 500 tonnellate di gas sarin, mostarda e agenti nervini, delle 30.000 testate capaci di inviarle a destinazione, tantomeno delle atomiche che lamentavano come mancanti all'inventario, ma sapevano benissimo che non c'erano. Insomma, che quando Rumsfeld diceva (in gennaio) che «non ho il minimo dubbio che hanno attualmente armi biologiche e chimiche» e il vicepresidente Cheney diceva (in marzo) «riteniamo che (Saddam) abbia ricostituito di fatto armi nucleari», esageravano - se vogliamo usare un eufemismo - di proposito. In una serie di articoli documentatis-

“ Non c'è traccia dei 25mila litri di antrace o delle 500 tonnellate di gas sarin, mostarda e agenti nervini Tantomeno delle atomiche ”



I dubbi di Powell sulle prove da sbandierare all'Onu Bush si difende dicendo che sono stati trovati laboratori biologici ma in mano non ha nulla ”

Iraq, il grande imbroglio della pistola fumante

Le armi di distruzione di massa di Saddam non si trovano. Washington e Londra nella bufera

simi. (l'ultimo pubblicato ieri col titolo «No smoking gun»), il *Financial Times* di Londra, che certo non è un giornale di sinistra o pacifista, ha fornito particolari agghiaccianti su come sia maturato

il grande inganno e come sia stata costruita la favola della grande spaccatura transatlantica, e tra le «vecchia» Europa del no alla guerra e la «nuova» Europa amica senza se e senza ma dell'amministra-

zione Bush. Viene fuori che lo stesso Colin Powell era così poco convinto delle «prove» che avrebbe presentato tanto eloquentemente all'Onu, che ad un certo punto aveva gettato in aria i rap-

porti che gli venivano presentati, urlando: «Non potete rifilarmi questa spazzatura». Il *Guardian* ha riferito che Powell e il suo omologo britannico Jack Straw si erano scambiati in una conversa-

zione privata i dubbi sulle «prove» che si accingevano a presentare. Dalla Cia e dall'intelligence britannica sono venute «soffiate» sulle pressioni che avevano ricevuto per presentare le cose in mo-

do gradito alla Casa Bianca, Pentagono e a Downing street. «La guerra ci è stata venduta sulla base di quel che veniva descritto come attacco preventivo, colpire Saddam prima che lui potesse colpire noi, ma è chiaro ora che tanto per cominciare Saddam non aveva nulla con cui colpirci», il modo in cui chiede spiegazioni al premier Blair il suo ex ministro degli Esteri Robin Cook, dimessosi proprio per i dubbi sulla guerra. Di «armi di spazzatura di massa», parla acidamente il settimanale americano *Time*.

Ora corrono ai ripari, cercano di spiegarsi, sono venute meno le ironie e la strafottenza della prima ora. Cia e Pentagono si stanno sbracciando a dichiarare che non hanno subito ed esercitato «pressioni»

per esagerare la minaccia. Bush in visita in Europa anziché dire «non rompetemi», come faceva sostanzialmente finora, ha dichiarato alla tv polacca che le armi proibite si troveranno certamente, anzi, meglio, «le abbiamo già trovate». «Abbiamo trovato laboratori biologici (si riferisce a un paio di rimorchi che potrebbero, ma potrebbero anche non essere serviti a questo)... Sono illegali. Sono contro le risoluzioni delle Nazioni unite. E ne troveremo altri col passare del tempo. Quelli che dicono che non abbiamo trovato strumenti o armi proibite, sono in errore, le abbiamo trovate...».

Una visione «realistica» della politica mondiale può benissimo giungere alla conclusione che gli Stati Uniti non avevano affatto bisogno della scusa delle armi proibite per fare la guerra all'Iraq (anche se questo specifico casus belli gli faceva comodo quando puntavano ad un'autorizzazione dell'Onu). Avevano altri seri motivi (anche se non sarebbe male cercare di capire quali: il «cambio di regime»? l'esempio da dare per ridisegnare la mappa del Medio Oriente? La vendetta per l'11 settembre, visto che Osama non riescono a beccarlo? Lezioni da dare a Russia, Cina e altri?). Un intellettuale francese, Emmanuel Todd, aveva evocato per spiegare la strategia americana la favola del lupo e dell'agnello di La Fontaine: il lupo snocciola una scusa dopo l'altra, poi si mangia l'agnello solo perché lo vuole e lo può fare (non è accettazione anti-americano, l'argomento ritorna, in altri modi, in molti commenti sulla stampa Usa). Saddam non era certo un agnello. Le armi proibite ce le aveva, e le ha anche usate in passato. Non le ha usate stavolta, e non è incoraggiante doverci porre il trilemma: perché non gli conveniva?, perché non le aveva più?, o perché le ha date a qualcuno di ancora meno raccomandabile? Gli Stati Uniti non sono il lupo. Ma possibile che Bush e Blair non si rendano conto che da uno come Saddam è accettabile, anzi scontata, che mentisse, ma non dai governanti della più antica e più solida democrazia occidentale? **Sigmund Ginzberg**



Un aereo da caccia iracheno abbandonato

avevano detto

- TONY BLAIR, premier britannico. Messaggio alla Camera dei Comuni, 24 settembre 2002: «L'Iraq ha armi chimiche e biologiche, (...) Saddam ha continuato a produrle (...) ha piani militari ancora attivi per l'uso di tali armamenti che potrebbero essere attivati in 45 minuti».
- SILVIO BERLUSCONI, presidente del Consiglio. In visita dal presidente russo, Vladimir Putin, 16 ottobre 2002: «(Saddam non ha più) armi di distruzione di massa perché c'è stato tempo per la loro eliminazione».
- PAUL WOLFOWITZ, collaboratore del segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld. 2 dicembre 2002: «La determinazione del presidente Bush, se necessario, a usare la forza deri-

- va dalla minaccia delle armi irachene di distruzione di massa».
- SILVIO BERLUSCONI. Conferenza stampa dopo colloquio con il presidente Usa, 23 gennaio 2003: «Bush ha la certezza che vi siano prove certe dell'esistenza di armi di distruzione di massa».
- HANS BLIX, capo degli ispettori dell'Onu. Intervista al giornale «Al-hayat», 5 febbraio 2003: «In Iraq non abbiamo trovato nessuna arma di distruzione di massa».
- GEORGE W. BUSH, presidente Usa. Messaggio alla nazione, 18 marzo 2003: «Rapporti dei servizi segreti, raccolti dal nostro e da altri governi, non lasciano dubbi che il regime iracheno

- continui a possedere e nascondere alcune tra le più pericolose armi letali».
- DONALD RUMSFELD. Conferenza stampa, 17 aprile 2003: «Non penso che scopriremo niente. Penso che troveremo persone che ci diranno dove andare a cercare. Gli ispettori (dell'Onu) non hanno trovato niente e dubito che noi ci riusciremo».
- HANS BLIX. Intervista alla Bbc, 22 aprile 2003: «I governi di Usa e Gran Bretagna hanno giustificato la guerra in Iraq con documenti falsi».
- DONALD RUMSFELD. Relazione al Consiglio per le Relazioni Internazionali, 27 maggio 2003: «(L'Iraq è) un paese grande quanto la California. Non potremo controllare ovunque. Ci sono

- centinaia e centinaia di depositi chimici, biologici o nucleari sospetti che non sono stati ancora scoperti. Ci vorrà tempo».
- TONY BLAIR. Conferenza stampa, 2 giugno 2003: «Ho dato completa fiducia alle prove fornite dall'intelligence che abbiamo presentato alla gente. L'idea di una falsificazione di tali resoconti sulle armi di distruzione di massa, operative in 45 minuti... è totalmente e completamente falsa».
- PAUL WOLFOWITZ. Intervista alla rivista «Vanity Fair», giugno 2003: «La verità è che per ragioni strettamente legate alla burocrazia del nostro governo, abbiamo deciso sull'unica questione che metteva tutti d'accordo: c'erano armi di distruzione di massa».

Alfio Bernabei

LONDRA Due inchieste. Il primo ministro Tony Blair ha dovuto capitolare sotto la pressione di oltre 70 deputati, dei leader del partito conservatore e di quello liberaldemocratico che vogliono sapere come mai si dichiarò così sicuro che l'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa capaci di essere attivate in 45 minuti. Per ora le armi chimiche, biologiche o nucleari che secondo lui presentavano un pericolo così imminente da non poter neppure attendere che gli ispettori terminassero il loro lavoro non sono state trovate. Anche se alcune armi doversero venire alla luce, ormai molti esperti ritengono improbabile che facessero parte di un programma così avanzato da rappresentare una minaccia per il Regno Unito e il resto del mondo. La stampa e l'opinione pubblica si sentono ingannati. Il clima si è fatto rovente.

Dopo aver tergiversato per due settimane nella speranza di placare i dubbi sulla possibilità che lui i suoi ministri abbiano deliberatamente esagerato o inventato delle notizie attribuendole all'intelligence, ieri Blair si è trovato di fronte all'avvio di due inchieste. Una verrà condotta dal comitato che presiede sul lavoro dei servizi segreti Mi5 ed Mi6 che si occupa di spionaggio interno e all'estero. L'altra verrà porta-

Armi proibite, anche Blair finisce sotto inchiesta

La Commissione Affari Esteri vuole capire se le informazioni sull'arsenale iracheno siano state gonfiate

ta avanti da un comitato di deputati nel quadro degli Affari Esteri. Mentre la prima si svolgerà a porte chiuse e i contenuti rimarranno segreti, dando solamente al primo ministro la possibilità di vederne i risultati, la seconda sarà più aperta, ma sempre nei limiti del segreto di stato. Si tratterà dunque di inchieste con molti limiti, in contrasto con il volere di molti deputati, inclusi dei laburisti, che vogliono invece un'inchiesta pubblica, fatta alla luce del sole. A distanza verrà seguita anche l'inchiesta sul lavoro dell'intelligence condotta dal Senato americano. Ma il contrasto nelle procedure

è enorme. Negli Stati Uniti le testimonianze saranno trasmesse, mentre ciò non è permesso dalla tradizione di segretezza che esiste in Regno Unito.

Se dalle inchieste dovesse emergere, come molti sospettano, che Blair e i suoi ministri manipolarono notizie

dai rapporti dell'intelligence, amplificandone la portata, nel tentativo di convincere l'opinione pubblica che la guerra era urgente e necessaria, esploderebbe una crisi di governo. Blair potrebbe essere costretto a dimettersi sotto le accuse di aver detto delle menzogne in parlamento. Ad aggravare le

cose già ci sono stati dei funzionari dell'intelligence, rimasti anonimi, che hanno accusato il governo di aver esagerato alcune informazioni, come appunto quella che l'Iraq era in grado di attivare le armi di distruzione di massa in 45 minuti. Ieri John Reid, membro del gabinetto, ha addirittura accu-

sato «alcuni elementi deviati nei servizi segreti» di fomentare una campagna per far cadere il governo Blair. Inoltre negli ultimi giorni una catena di fughe di notizie attribuite a funzionari dell'intelligence americana o inglese, adirati coi rispettivi governi per aver «montato» i contenuti dei loro rapporti a scopo politico, hanno rivelato che Colin Powell e il ministro degli Esteri inglese Jack Straw si incontrarono privatamente per esprimere forti dubbi sul reale pericolo delle armi in possesso dell'Iraq. Per Powell ci fu poi l'episodio particolarmente umiliante quando davanti ai delegati delle Nazioni Unite descrisse il dossier britannico dell'intelligence come «assolutamente squisito», mentre si venne poi a sapere che era stato elaborato dalla tesi fuori data di uno studente.

Per Blair c'è un altro grave problema. La ministra Clare Short, dimessasi alcune settimane fa, lo ha accusato di aver raccontato menzogne sia sulle armi, sia sul modo in cui venne condotta l'escalation governativa anglo-americana verso la guerra. Secondo lei la decisione irrevocabile di attaccare venne presa da Blair e Bush fin dallo scorso settembre. Da quel momento, sia nei dossier sulle armi che furono pubblicati che nei vari discorsi, Blair non avrebbe fatto altro che architettare col suo team di spin doctor la manipolazione delle notizie per gettare fumo negli occhi dei deputati e dell'opinione pubblica.

Nato

Martino getta la spugna In gara Scognamiglio

Toni Fontana

La «campagna elettorale» è in pieno svolgimento. Ma, in questi casi, non si affiggono manifesti, della poltrona di segretario generale della Nato si parla nei circoli riservati della diplomazia.

Lord Robertson, già ministro della Difesa al fianco di Blair, lascia a fine anno, ma il suo successore deve essere indicato al massimo a settembre. Martedì a Madrid si sono incontrati i ministri degli Esteri della Nato, ma non si è deciso nulla, anzi, con una mossa attesa, ma improvvisa, Antonio Martino ha fatto sapere di non essere più in gara. La candidatura del ministro della Difesa italiano si era affacciata in occasione del viaggio di Berlusconi a Washington. Martino vanta buone amicizie al Pentagono dove alcune scelte come la presa di distanza dal progetto A-400M (l'airbus militare europeo) e l'attenzione riservata al progetto Jsf (il supercaccia Usa) sono state apprezzate. Proprio gli indirizzi filo-americani del ministro italiano hanno però moltiplicato le antipatie nei suoi confronti in Europa, in special modo in Francia e Germania. Non avendo i voti sufficienti, Martino ha informato dapprima

Lord Robertson e poi Washington sulla decisione di ritirarsi. A Palazzo Chigi qualcuno ha storto il naso: la carica di ministro della Difesa fa infatti gola al fedelissimo di Berlusconi Claudio Scajola che, da tempo, medita un rientro, magari transitando dalla poltrona ministro per il Programma lasciata libera da Pisanu. Questa soluzione avrebbe soddisfatto Tremonti col quale Martino ha litigato aspramente nel tentativo di limitare i tagli che hanno massacrato il bilancio della Difesa. La partita per la poltrona di segretario generale della Nato resta tuttavia aperta. La candidata più quotata appare la norvegese Kristin Krohn Devold, ministro della Difesa nel governo conservatore. Ma l'Italia è ancora in campo giacché dopo un segretario del nord-Europa, dovrebbe essere indicato un candidato proveniente da un paese meridionale. Di fanno i nomi degli ex-ministri Scognamiglio e Dini.